Antonianum CI (2026) 501-515

DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SCOTISTA

(10 novembre 2025)

Per la maggioranza dei presenti in quest'aula la Commissione Scotista non ha bisogno di presentazione. Penso, tuttavia, che non saranno inutili alcune mie brevi puntualizzazioni – direi qualificanti – a tale proposito.

Prima di tutto, il nostro è un istituto fondato (quindi voluto) dal Governo dell'Ordine, che – nella sua prima fase storica – è stato guidato da personalità di assoluto rilievo nell'ambito di studi medievali e scotisti. Il primo è stato P. Karlo Balić, uno dei più grandi studiosi moderni di Scoto, vero e proprio pioniere della moderna mariologia scotista, nonché rettore del nostro Ateneo. Egli ottenne ed organizzò la nuova sede della Commissione presso il Collegio internazionale di Sant'Antonio (nel 1938), dove (nel 1950) furono presentati i primi volumi della nostra collana "Vaticana".

Negli anni a noi più recenti la Commissione è stata retta dal P. Barnaba Hekić, anch'egli figura carismatica di grande spessore intellettuale ed umano, che con il suo esempio trainante di laboriosità, guidò la nostra *équipe* scotista al completamento dell'edizione dei testi della *Lectura* e dell'*Ordinatio*.

Accanto a questi due grandi luminari scotisti del XX sec., rischia di rimanere un po' nascosto e di passare "sottotraccia" P. Luka Modrić, che, invece, ha svolto un importante – benché ingrato – compito di mediazione e coordinamento nella crisi organica ed istituzionale che la Commissione ha dovuto affrontare dopo la scomparsa del suo grande condottiero Balić, ossia negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso[1].

[1] Testimonianze importanti di questa preziosa attività di Modrić sono in buona parte conservate nel carteggio documentario ed epistolare custodito presso l'Archivio della Commissione.

Sotto la guida di queste tre figure pionieristiche – nel periodo non facile del primo dopoguerra fino agli inizi del secolo corrente – il gruppo di specialisti della Commissione si è consolidato ed è stato, nel frattempo, perfezionato un particolare metodo di lavoro che contraddistingue l'"edizione Vaticana" in mezzo a tante altre edizioni di testi medievali.

Una preziosa eredità di cui noi oggi ci sentiamo orgogliosi custodi e continuatori.

Dagli iniziali 10-12 membri, alcuni dei quali provenienti anche da quella che fu la prima *Sectio scotistica* di P. Ephrem Longpré[2], oggi il nostro organico è sceso a 5 soci, di cui l'ultimo arrivato, all'inizio del 2025, è stato P. Benoit Mutombo, figlio della Provincia congolese di S. Maria degli Angeli, che volentieri saluto in questa speciale occasione, augurandogli pazienza e perseveranza nell'apprendimento del mestiere – altamente qualificante – di editoria critico-testuale.

Parliamo dunque di un'eredità scientifica ma anche (per non dire sopratutto!) esperienziale, difficilmente confrontabile con i metodi di lavoro applicati da altri istituti di studio e di ricerca editoriale, anche se composti da personale forse anche più titolato del nostro e sostenuti da *sponsors* importanti.

Va anche detto, che tale nostra storia e tradizione s'innestano su quella – preziosissima – del primo *team* scotista di Quaracchi. La particolare metodologia di lavoro e l'esperienza acquisita nei lunghi anni di lavoro di gruppo, trasmessa di generazione in generazione, ci rendono praticamente unici nell'ambiente dell'editoria critica dei testi medievali.

Ritengo, quindi, che la Commissione, con tutto il capitale (umano ed esperienziale), che essa custodisce e coltiva fino ad oggi, e a sua volta

---

[2] Sulla storia, attività ed elenco dettagliato dei soci della Commissione Scotista, fin dalla sua rifondazione a Roma, cfr. P. Čapkun-Delić, *Commissio omnibus Operibus Ioannis Duns Scoti critice edendis*, in *De doctrina Ioannis Duns Scoti, vol. I, Documenta et studia*, (Studia scholastico-scotistica I), Romae 1968, p. 361ss., particolarmente p. 371-373, con l'elenco dei soci nel corso degli anni. In seguito, questo elenco è stato completato da Saturnino Ruiz de Loizaga, *Hitos significativos de la Commissiòn Escotista durante el periodo1964-2006*, in *Giovanni Duns Scoto. Studi e ricerche nel VII Centenario della sua morte, in onore di P. César Saco Alarcón*, vol. I, a cura di M. Carbajo Núñez, Ed. Antonianum, Roma 2008, p. 138-139.

trasmette nell'ambiente francescano, soprattutto quello accademico, arricchendolo, rappresenti un valore aggiunto per lo stesso Ordine dei Frati Minori. Oserei definirlo un valore atemporale che, in quanto tale, necessita di un'attenta cura e protezione costante, per consentirgli di restare al riparo dalle pericolose tendenze, spesso negative, che abbondano di questi tempi anche nel nostro ambiente.

Mi riferisco *in primis* alla tendenza, a mio avviso forse anche un po' bizzarra, che però oramai tutti ci condiziona, di voler avere tutto e subito, illudendosi, qualche volta ingenuamente, di poter "bypassare" la fatica di anni ed anni di lavoro personale, semplicemente ricorrendo a qualcuna delle miriadi di soluzioni digitali (spesso piuttosto generiche) che la pubblicità commercializzata instancabilmente ripropone.

L'edizione critica non è una tesi di laurea, non un saggio, non un'edizione come tante altre – in sé valide e preziose –, ma un singolare manufatto, molto delicato e complesso, frutto di un lavoro meticoloso di più persone nel corso (a volte) dei decenni, che parte obbligatoriamente dalla raccolta e studio del materiale manoscritto (1), ma che valuta e all'occorrenza sfrutta anche altri contributi ed edizioni già esistenti (2), per arrivare, dopo una scrupolosa disamina dell'intero materiale, ad elaborare una nuova edizione critica (3), probabilmente neppure essa mai definitiva.

Dico questo per rispondere ad alcune obiezioni, dette certamente in buona fede, che ho potuto raccogliere ultimamente da più parti – di questo o simile tono: *A che serve* e *che senso ha ancora tutta la vostra fatica in un'era digitale com'è la nostra, con tante buone applicazioni fatte appositamente per sfruttare le capacità dell'AI*? Ma anche un'altra, piuttosto emblematica: *se il Beato Giovanni Duns Scoto lo faranno santo o meno della Chiesa cattolica, che importanza può ancora avere al giorno d'oggi*?

Ecco, ci tengo a ribadire che – per quel che ci riguarda – le cose non stanno affatto in questi termini!

Siamo consapevoli, certamente non meno di altri, che i tempi di elaborazione e produzione dei nostri volumi non seguono i ritmi di molte altre edizioni contemporanee, di indubbio valore e forse anche di migliore fattura delle nostre produzioni editoriali. Siamo altresì informati delle possibilità che offrono alcune nuove applicazioni *software,* capaci di sfruttare le potenzialità statistiche, analitiche e sintetiche

dell'AI. Cerchiamo però di rimanere con i piedi saldamente per terra (*pigendis pedibus*, avrebbe forse detto il maestro Scoto[3]), perché consapevoli che – nel nostro caso concreto – dopo aver terminato non meno di quattro quinti del progetto di un'edizione assai complessa, per di più con l'ambizione di durare nel tempo e mantenere immutato il suo valore per decenni, sarebbe troppo azzardato cambiare il metodo di lavoro senza previa preparazione personale e strutturale. Semplicemente, si correrebbero dei rischi probabilmente ben più alti degli eventuali benefici, che forse – ipoteticamente parlando – si potrebbero ottenere con l'impiego di un nuovo *software* che sfrutta meglio le potenzialità dell'AI. Per non trascurare i costi facilmente preventivabili di un simile passaggio tecnologico a livello di gruppo di lavoro e della – per noi – indispensabile collaborazione esterna. Prima di un simile salto di qualità sarà necessario completare la digitalizzazione molto ampia del materiale librario ed archivistico occorrente, per non vanificare l'investimento stesso, sapendo che l'efficenza di ogni *software* programmato per sfruttare le risorse dell'AI dipende in fondo dalla base dei dati resi disponibili.

Preferiamo, quindi, nel frattempo sfruttare al massimo le possibilità digitali già ora disponibili e il materiale tecnologico gestito dalla nostra umana intelligenza basata sull'attitudine acquisita e perfezionata nello studio personale nel corso degli anni, che ci rende capaci di realizzare fin d'ora dei prodotti editoriali di valore e di fattura apprezzabili.

La risposta è quindi semplice: il nostro particolare progetto di lavoro sul grande Indice tematico (di respiro enciclopedico) deve essere terminato con lo stesso metodo di lavoro analitico e sintetico, con cui è stato iniziato, ovviamente suffragato dall'uso di adeguati strumenti digitali basati su un *hardware* e *software* specifico, che nella Commissione è già in uso da diversi anni, direi con notevole competenza.

Visto che siamo stati in grado fino a questo momento di portare a termine l'elaborazione ed impaginazione delle prime 18 lettere dell'alfabeto[4], mi sembra logico cercare di finalizzare anche l'elaborazione

---

[3] Cfr. il contesto di Duns Scoto nell'*Ordinatio* IV 48 n. 98 (XIV, p. 285).

[4] Nel momento della pubblicazione del mio discorso rimangono ancora da elaborare in versione finale e definitiva soltanto le lettere V e Z.

delle rimanenti due, di cui solo la V di una certa sostanza, prima di pensare all'introduzione di nuove tecnologie.

Una volta terminato l'attuale progetto di lavoro si potranno studiare le reali possibilità di aggiornamento tecnologico, avvalendosi anche – se necessario – dell'assistenza di specialisti del settore, per scegliere innanzitutto il giusto *hardware*, in grado di supportare poi efficacemente il *software* più adatto alle nostre esigenze lavorative.

Anche perché, la missione della Commissione Scotista non esaurisce il suo compito con la pubblicazione dell'*Ordinatio* e della *Lectura*. Ci aspettano ancora, in buona parte inedite, alcune parti fondamentali dell'*opus* scotiano, *in primis* il suo *Quodlibet*.

Occorrerà poi organizzarsi per affrontare sistematicamente anche il problema delle *Reportationes*[5], per niente semplice, soprattutto a causa dell'enorme quantità dei manoscritti di varie redazioni da valutare attentamente; un lavoro fondamentale per la piena comprensione del pensiero del maestro Scoto e, non di meno, della sua trasmissione storica dai discepoli e seguaci del Beato Maestro. Tutto questo materiale manoscritto non è stato finora vagliato né edito criticamente, se non frammentariamente, qua e là, da qualche "cavaliere" solitario[6].

Ecco perché insisto in ogni circostanza sull'importanza di un gruppo specializzato come il nostro. Se saremo capaci di conservare l'organico della nostra Commissione, non dubito che essa sarà in grado – a tempo debito – di affrontare anche questi nuovi progetti editoriali.

Ma è necessario, anzi è fondamentale in questo particolare contesto, rendersi conto della centralità dell'uomo e del suo contributo. Nel lavoro di ricerca come il nostro la persona resta praticamente

---

[5] È noto che le Reportazioni sono state redatte dai discepoli e uditori di Scoto, e solo in una minima parte controllate e revisionate dal Maestro stesso, ma che, tuttavia, senza dubbio, trasmettono il ragionamento da lui esposto in aula. A questo proposito può essere ancora molto utile il lavoro iniziato dal nostro P. César e completato da B. Hechich, *Il problema delle 'Reportationes' nell'eredità dottrinale del B. Giovanni Duns Scoto, OFM*, in *Giovanni Duns Scoto*, p. 59-128.

[6] È apprezzabile in questo senso il lavoro condotto da A. B. Wolter e O. V. Bychkov, che non molti anni fa hanno pubblicato il testo latino con a fronte la traduzione inglese del *Prologo* e della *Reportatio I A*, (St. Bonaventure, NY, 2004-2008), nonché dello stesso O. V. Bychkov e R. Trent Pomplun, *Reportatio IV A*, (Franciscans Institute Publications, St. Bonaventure, NY, 2016).

insostituibile, e io credo che debba rimanere tale anche in seguito all'introduzione ancor più diffusa dei nuovi *software* basati sull'AI, gestiti dai complessi algoritmi alfanumerici.

Nonostante il moltiplicarsi di opinioni divergenti a tale proposito, personalmente non credo molto nell'opportunità di permettere che il ruolo e il posto dell'uomo sia rimpiazzato *tout court* da un *software* automatizzato, definito subito da molti – inopportunamente – "intelligenza artificiale"[7], concedendo così di fatto ad una nostra creazione (e creatura) tecnologica le prerogative personali che essa di suo non potrebbe mai avere. Questo, infatti, comporterebbe il rischio che, in tempi piuttosto rapidi, ciò possa accadere in qualche modo anche con

[7] A proposito dell'uso improprio di due unità linguistiche autonome, "intelligenza" e "artificiale", come fossero un unico lessema, esprime dubbi seri Lorenzo Tomasin, membro della storica Accademia della Crusca (quella di cui fece parte anche un certo Galileo Galilei!). In un intervento proposto *online* sul sito della stessa Accademia, il 01/09/2025, dal significativo titolo: *Il nome (improprio) della cosa: quella artificiale non è intelligenza*, Lorenzin affermava con parole, forse un po' polemiche: «Se abbiamo stabilito che quella che chiamiamo intelligenza artificiale di fatto non è una forma d'intelligenza, perché di essa le mancano alcune caratteristiche fondamentali, è chiaro che l'artificiosità che ne caratterizza le tecniche non si applica a nulla di intelligente, né potenzia o migliora alcuna prestazione intellettiva. Perché, semplicemente, non sono intelligenza»... E poi aggiunge, citando proprio Galilei, che a sua volta, nell'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* (del 1613), sosteneva che «i nomi e gli attributi si devono accomodare all'essenza delle cose, e non l'essenza ai nomi», in *Accademia della Crusca*, Internet (01.06.2026): https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-nome-improprio-della-cosa-quella-artificiale-non--intelligenza/43045. In un contesto differente sullo stesso tema fa considerazioni interessanti anche L. Floridi, *L'IA e pareidolia semantica: quando vediamo coscienza dove non c'è*, in *Harward Business Review Italia*, Internet (06.04.2026): https://www.hbritalia.it/homepage/2025/06/11/news/lia-e-la-pareidolia-semantica-quando-vediamo-coscienza-dove-non-ce-16307/. In un altro luogo lo stesso Floridi propone di chiamarla invece di intelligenza artificiale "l'agente intelligente": cfr. L. Floridi - F. Cabitza, *L'intelligenza artificiale. L'uso delle nuove macchine*, Ed. Bompiani, Milano 2020, p. 145. Un interessante raffronto del "dialogo" attuale tra "filosofi" e "tecnici" programmatori sulle potenzialità e pericoli dell'AI, cfr. S. Baranzoni, *"Do you speak AI"? Speculazioni interlinguistiche per un dialogo immaginario*, in *Antonianum*, 100 (2025) 961-985, e C. Caltagirone, *La capacità di agency tra essere umani e sistemi di intelligenza artificiale. Questioni antropo-etiche*, in *Antonianum*, 100 (2025) 987-1028.

la nostra stessa capacità umana di avere un ragionamento intellettuale vero e proprio, quello arricchito dalla lunga esperienza storica, personale e sociale, culturale, affettiva e spirituale, e nobilitato – nella tipica visione antropologica d'ispirazione cristiana dell'uomo – dal dono divino della volontà libera e sovrana. Sarebbe, a mio avviso, una sconfitta pesante della stessa nostra umanità, uno smacco gravissimo, paragonabile – per le possibili terrificanti conseguenze – forse soltanto a quello dei progenitori.

Ci avviciniamo così al problema di fondo di questa mia breve riflessione (personale e senza troppe pretese!), non più soltanto tecnico o di metodo, ma piuttosto etico e morale, come – grazie a Dio – viene sottolineato da più parti.

Uno dei più autorevoli e più citati autori in questo campo è il prof. Luciano Floridi, che ha pubblicato numerosi lavori sui temi filosofici ed etici legati alla massiccia introduzione di applicazioni basate sull'AI[8], mettendo a fuoco anche la prospettiva – per me inquietante – di un massiccio impiego della tecnologia non monitorata e non regolamentata da precise norme etiche, giuridiche e morali (storicamente accettate come universali), sull'uomo e sulla società della prossima generazione.

Ed è questo il punto in cui il problema diventa cruciale, ovviamente anche per la nostra riflessione filosofica e teologica cristiana.

Il prof. Floridi, un vero "guru" della nuova *forma mentis* digitale, usa in questo contesto una serie di neologismi, alcuni di utilizzo ormai comune, molto significativi.

Cosi, ad esempio, la classica "biosfera", che poggia sui concetti statici e fissi (metaforicamente detto "ontologici"), dipende sempre

---

[8] Il prof. Luciano Floridi, attualmente una delle voci italiane più autorevoli – e prolifiche – dell'etica del mondo digitale, è nato a Roma (classe 1964), dove ha studiato a "La Sapienza", per specializzarsi poi con un dottorato di ricerca a Warwick e successivamente alla Oxford University, dove tuttora insegna. È attivo anche negli USA (Yale Univ.), e di recente anche presso l'"Alma Mater Studiorum" di Bologna. Ha diretto il "Data Ethics Group", l'Istituto britannico per l'AI, ed è *Founding Director* del "Digital Ethics Center" (Yale), ma (dal 2025) anche Presidente dell'italiana Fondazione Leonardo ETS. Per informazioni più esaustive si veda la *Personal academic WebPage* di Floridi, Internet (01.06.2026): www.philosophyofinformation.net/about/.

più – quando non tende anche – a identificarsi con l'"infosfera", che, come suggerisce il termine stesso, è fluida, come fluenti e mutevoli sono anche i dati digitali di cui è composta. Il che ci espone al rischio reale della formazione – molto presto – di personalità informatiche virtuali (da distinguere dai nostri abituali "profili digitali" di oggi), non più fissate sui valori tradizionali, né frutto della riflessione logica, ontologica ed antropologica – classica e cristiana –, nelle quali ci siamo formati e profilati noi della cosiddetta generazione analogica[9].

Noi siamo probabilmente l'ultima generazione con tale doppia esperienza (analogica e digitale), il che vuol dire che dobbiamo organizzarci e muoverci rapidamente per definire bene gli spazi che vogliamo o meno concedere alle nuove realtà tecnologiche e virtuali, dalle quali, altrimenti, in un prossimo futuro non sarà più semplice difendersi per l'*homo sapiens* della tradizionale impostazione analogica[10].

In questo contesto non è difficile rendersi conto come la nostra vita quotidiana sia già sempre più un'esistenza "onlife" (da non confondere con "online" in cui l'umano rimane ancora un soggetto attivo), mentre la nostra storia, appresa e trasmessa nella maniera classica orale e scritta, rischia di diventare sempre più una "hyperstoria", cioè, non più basata sulla memoria scritta e narrata, bensì su quella informatizzata in un continuo flusso di dati ed informazioni, quindi un'"infostoria", senza più riferimenti obbligatori alle fonti scritte e alle narrazioni del vissuto di un certo periodo temporale e geografico[11].

---

[9] Sui nuovi termini linguistici con i quali Floridi ed altri specialisti cercano di spiegare il nuovo processo di una «vera e propria trasformazione antropologica» già in corso, che coinvolge la nostra generazione, cfr. Caltagirone, *La capacità di agency*, p. 994-997, specialmente la nota 18.

[10] La preoccupazione etica e morale, condivisa da molti autori del settore, è espressa da L. Floridi in parole piuttosto chiare e semplici nella Prefazione al suo *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, a cura di M. Durante, Cortina Editore, Milano 2022, p. 12: «Proprio perché la rivoluzione digitale è appena iniziata, abbiamo possibilità di plasmarla in modi positivi che possono fare progredire sia l'umanità sia il nostro pianeta... Come disse una volta Winston Churcill, "prima siamo noi a dare forma agli edifici, poi sono questi a dare forma a noi"».

[11] La mia rassegna, molto schematica ed elementare, è basata su assai lunghe ed articolate riflessioni del prof. Floridi, sparse in diverse sue opere tematiche, o esposte nelle numerose sue conferenze e copiose interviste da lui rilasciate o anche negli articoli da lui stesso firmati sui giornali e sulle riviste specializzate di mezzo mondo, che

E questo coinvolge, ahimè, anche la comprensione e trasmissione dello stesso pensiero cristiano che finora per secoli ha plasmato le donne e gli uomini della società europea.

Di conseguenza, la personalità tipo di una prossima generazione umana potrebbe diventare veramente una "personalità dinamica", (di cui un secolo fa cominciava a parlare Lewin[12], ovviamente in un contesto storico-sociale completamente differente!), basata sulla realtà digitale o virtuale, e gestita dall'AI, e quindi non più naturalmente compatibile con il nostro modo di essere e di relazionarci con il mondo circostante, da esseri umani con una classica profilazione analogica e statica.

Floridi stesso si rende conto, assai bene, del problema quando afferma che siamo probabilmente l'ultima generazione in grado di dare ancora una nostra impronta decisiva e di fissare, per mezzo di un chiaro e condiviso spazio, i "paletti" che segnano il *limes* tra l'umano da conservare ad ogni costo e il nuovo – artificiale e disumano – che occupa sempre più diffusamente tutte le sfere della vita umana!

Dobbiamo però affrettarci, perché la velocità con cui procede questa trasformazione tecnologica in atto del *sapiens* e della sua società – che Floridi chiama la "quarta rivoluzione" (perché avviene dopo quella copernicana, e quelle di Darwin e di Freud) – è molto più rapida del passo della nostra mente analogica[13].

---

qui sarebbe piuttosto difficile elencare, se non limitandosi a qualche titolo di esempio. – Si veda a tale proposito particolarmente L. Floridi, *Filosofia dell'informazione,* Cortina Editore, Milano 2024 e *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Cortina Editore, Milano 2017, come anche il contributo dello stesso, *Agere sine intelligere*, in L. Floridi - F. Cabitza, *L'intelligenza artificiale. L'uso delle nuove macchine*, Bompiani, Milano 2021. Tra gli articoli/interviste più recenti e significativi, in lingua italiana, si segnalano qui: *Luciano Floridi e la sua ricetta post virus: più design e meno nostalgia*, intervista firmata da Piera Anna Franini (*Il Giornale*, 5 maggio 2020), Internet (01.06.2026): www.lamescolanza.com/2020/05/05/floridi-ricetta/; e l'articolo dello stesso L. Floridi, *L'era digitale richiede responsabilità*, in *Corriere della Sera*, 20 luglio 2025, supplemento *La Lettura*, p. 7-9.

[12] Cfr. K. Lewin, *Teoria dinamica della personalità*, Giunti Editore, Firenze 2011, p. 236-237 e 259-263, ed altrove.

[13] Su questo tema L. Floridi ritorna a più riprese nel corso degli anni nei diversi contesti delle sue pubblicazioni. La spiegazione migliore, in termini di semplicità e chiarezza, sembra essere quella che si può leggere nel suo *La rivoluzione dell'informazione,* traduzione di M. Durante, Codice Edizioni, Torino 2012, p.

Ecco il problema che dovremo affrontare tutti noi molto presto (suppongo a livello globale, non solo ecclesiale) per non perdere i contatti con i due millenni di storia – ricchissima – del pensiero occidentale fondamentalmente cristiano.

Un'altra domanda estremamente concreta che mi pongo (sperando di non essere solo in questo!) è quella di come trasmettere il pensiero scolastico, prettamente razionale – sulla cui cima più alta si trova proprio il raffinatissimo *discursus* filosofico e teologico del nostro Beato Maestro – alle generazioni nate e cresciute nel nuovo ambiente fluido e dinamico proprio dell'era digitale, che non saranno più o forse già non sono (!) in grado di pensare e ragionare senza l'ausilio del mezzo digitale e di comunicare con gli altri se non usando lo scarno linguaggio virtuale degli onnipresenti "social", sulla falsariga di un nuovo linguaggio orale e persino gestuale, molto lontano dai canoni della comunicazione classica che finora abbiamo conosciuto.

Senza scendere a temi e termini apocalittici, dico soltanto che siamo chiamati a difendere, ossia a definire meglio, uno degli ultimi baluardi della visione cristiana del mondo: la persona umana come immagine di Dio! Tenendo conto del fatto che le definizioni prodotte dalla mente analogica ed espresse in termini filosofici, giuridici e legislativi del mondo razionale, classico, rischiano ora di non essere più sufficienti per riuscire a mettere chiaramente a fuoco la nuova realtà nascente e quindi per definire obiettivamente anche le norme relazionali e i rapporti comportamentali, perché funzionino bene nell'ambiente di questa nuova *reality* della vita dell'uomo "onlife", ossia nell'"infosfera" delle moderne *smart city* in cui sta già diventando adulta una nuova generazione, assai diversa da quella dei loro genitori[14].

10-11: Abbiamo compreso che «non siamo immobili, al centro dell'universo (la rivoluzione copernicana); non siamo innaturalmente separati e diversi dal resto del regno animale (la rivoluzione darwiniana); e siamo molto lontani dall'essere menti isolate interamente trasparenti a se stesse, come Cartesio, ad esempio, aveva ipotizzato (la rivoluzione freudiana)... A partire dagli anni cinquanta l'informatica e le ICT [*Information and Communications Technology*] hanno esercitato un'influenza sia estroversa sia introversa, modificando non solo la nostra interazione con il mondo ma anche la comprensione di noi stessi...».

[14] Dice significativamente FLORIDI, *L'era digitale richiede responsabilità*, p. 7: «La sfida normativa va oltre gli aspetti legislativi; è una sfida intellettuale (direi fi-

Dopo aver perso (nemmeno troppo gloriosamente!) negli ultimi due secoli, nella società cristiana ed ecclesiale in Occidente, il primato del sapere e l'incontestata autorevolezza morale di chi si sentiva delegato a guidare il "popolo di Dio", ora vengono messi – sistematicamente – in dubbio dalla nuova società digitale gli stessi elementi portanti sui quali poggiava l'ordine di salvezza divina, annunciata in un linguaggio filosofico-teologico, fondamentalmente scolastico, e testimoniata nella vita vissuta da chi si sentiva ancora una parte viva della "Chiesa di Cristo".

Se, dunque, disperdiamo ora anche la nostra preziosa eredità antropologica cristiana, basata sulla centralità dell'uomo, insieme ed accanto a tutto il creato, avremo perso, temo, anche l'ultima possibilità di comunicare, usando un linguaggio adatto, con la società dell'*homo sapiens* di domani, e non saremo più in grado di difendere e promuovere i "valori perenni" del Vangelo di Cristo.

Non è che la Chiesa istituzionale non se ne renda conto. Sono stati infatti abbastanza numerosi i documenti dei Pontefici che cominciarono da tempo ad alzare la voce per promuovere, ad esempio, la "nuova società dell'amore" (espressione cara a Paolo VI in quell'entusiasmante periodo dei primi anni del dopo-Concilio Vaticano II)[15], fino ai Pontefici dei nostri giorni.

---

losofica...) perché richiede il ripensamento... di categorie che hanno fatto un buon lavoro in epoca moderna, ma non sono più in grado di coprire il nostro deficit concettuale... La catena delle responsabilità nelle decisioni algoritmiche è opaca e sempre più difficile da risolvere...».

[15] Il santo papa Paolo VI ha parlato, per la prima volta – espressamente – della "civiltà dell'amore" nel giorno di Pentecoste 1970. Rivolgendosi alla folla, allora presente in Piazza a mezzogiorno, dal balcone del Palazzo Apostolico, il Santo Pontefice aveva detto: «È la civiltà dell'amore e della pace che la Pentecoste ha inaugurata, e tutti sappiamo quanto il mondo d'oggi abbia bisogno di amore e di pace», Internet (01.06.2026): www.vatican.va/content/paul-vi/it/angelus/1970/documents/hf_p-vi_reg_19700517.html. In realtà in molti altri suoi scritti e discorsi papa Montini faceva echeggiare lo stesso messaggio dell'amore cristiano, a partire dal suo discorso nella basilica di S. Pietro durante la chiusura del 4° periodo conciliare, (7 dicembre 1965): «Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità, ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti pre-

Per esempio, papa Francesco, nella sua Lettera Apostolica *Ad theologiam promovendam*, del 1° novembre 2023, con la quale venivano approvati i nuovi Statuti della Pontificia Accademia di Teologia, parla – nel tipico stile "bergogliano" – di una teologia chiamata a prendere coraggio per uscire dalle aule[16], abbandonando un linguaggio accademico tattico, che continua a ripetere gli schemi e proporre i modelli di pensiero del passato, per passare – coraggiosamente – a quello della testimonianza di una vera fede vissuta, e che alla luce di Cristo possa rivolgersi al mondo di oggi, promuovendo profeticamente, con tutti gli altri credenti, i passi da compiere nell'immediato futuro[17].

Perché – voleva dirci papa Bergoglio – è inutile cercare oggi di riproporre ancora i contenuti ormai cristallizzati dei temi del passato, che non coinvolgono e non ispirano più!

Gli fa eco un altro documento recentissimo della Pontificia Accademia di Teologia nel suo *Appello per un illuminismo Cristico*, pubblicato il 12 settembre 2025[18], in cui si raccomanda di promuo-

---

sagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette», *I Documenti del Concilio Vaticano II*, Edizione Paoline, Roma 1967, p. 1307.

[16] Cf. Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio* del Sommo Pontefice Francesco *Ad theologiam promovendam* n. 3, Internet (01.06.2026): www.vatican.va/content/francesco/it/motu_proprio/documents/20231101-motu-proprio-ad-theologiam-promovendam.html: «A una Chiesa sinodale, missionaria ed "in uscita" non può che corrispondere una teologia "in uscita"».

[17] Il Pontfice fa qui riferimento alla sua lettera al Gran Cancelliere dell'Università Cattolica di Argentina, in cui affermava: «Non accontentatevi di una teologia da tavolino. Il vostro luogo di riflessione siano le frontiere... Anche i buoni teologi, come i buoni pastori, odorano di popolo e di strada e, con la loro riflessione, versano olio e vino sulle ferite degli uomini» (*Ad theologiam promovendam* n. 3). «L'apertura al mondo, all'uomo nella concretezza della sua situazione esistenziale... non può però ridursi ad atteggiamento "tattico", adattando estrinsecamente contenuti ormai cristallizzati a nuove situazioni, ma deve sollecitare la teologia a un ripensamento epistemologico e metodologico... A partire da qui, la teologia non può che svilupparsi in una cultura del dialogo e dell'incontro tra diverse tradizioni e diversi saperi, tra diverse confessioni cristiane e diverse religioni, confrontandosi apertamente con tutti, credenti e non credenti...»: (*Ad theologiam promovendam* n. 3-4).

[18] Cfr. *Appello per un Illuminismo Cristico* di Mons. A. Staglianò, Presidente della Pontificia Accademia di Teologia, Internet (01.06.2026): www.cultura.va/

vere un pensiero che non neghi e non ripudi le conquiste importanti dell'illuminismo storico (quali, ad es., la libertà di pensiero e l'anelito alla giustizia caratterizzanti le democrazie occidentali), ma piuttosto, che sia aperto ai valori genuini della tradizione di fede, di speranza e di carità evangeliche, che in un lontano passato sono state in grado di cristianizzare il mondo antico e in seguito anche quello della società del secolo di mezzo, aiutandoci così a trovare la forza e l'ispirazione giuste per fare ancora oggi altrettanto.

In altre parole, è un appello perché ci rendiamo conto della necessità di passare al contrattacco (metaforicamente parlando, è ovvio!), anche al giorno d'oggi, cioè di riorganizzarci e passare dalla perdente difensiva ad un atteggiamento propositivo più efficiente, basato sullo studio, preceduto ed accompagnato a sua volta da una vera fede vissuta e alimentata dalla preghiera personale.

Non so se si percepisce bene il messaggio apostolico, che a me è parso piuttosto evidente!

Lo sento come un appello a rispolverare e riproporre efficacemente anche oggi, nella realtà vissuta ai nostri tempi, l'anselmiano *Fides quaerens intellectum*[19], che ha contraddistinto i grandi dottori

---

content/cultura/it/collegamenti/accademie-pontificie/teologia/notizie/appello-illuminismo-cristico.html, che inizia con un'apertura piuttosto significativa: «L'eredità dell'Illuminismo – ragione, libertà, progresso – è innegabile. Ha plasmato diritti, scienza e democrazia. Le sue ombre sono, però, altrettanto profonde...». E poi continua domandandosi: «È possibile riconoscere il valore di quelle istanze senza cadere nelle loro derive? È possibile un "Illuminismo" diverso? Nasce da queste domande l'*Illuminismo Cristico*, una sintesi audace che non rinnega la modernità, ma la trasfigura alla luce del Vangelo... L'*Illuminismo Cristico* è pertanto una proposta audace per il nostro tempo: superare la dicotomia fede-ragione e riscoprire un umanesimo integrale radicato in Cristo». In conclusione dell'*Appello* si afferma: «In un'epoca segnata da nuovi dogmatismi (scientistici, economici, ideologici), da solitudini digitali, da crisi ecologiche e da una profonda sete di significato, l'*Illuminismo Cristico* offre una bussola preziosa. Non propone facili risposte, ma indica un metodo: una ragione umile e aperta, radicata nell'Amore che è la Verità, capace di re-incantare il mondo e orientare il progresso verso il vero bene dell'uomo, tutto l'uomo, tutti gli uomini. È una sfida intellettuale ed esistenziale per chiunque cerchi una via per ricomporre l'unità spezzata dell'umano e costruire un futuro degno della nostra dignità...».

[19] Cfr. Anselmus Cantauriensis, *Proslogion seu Alloquium de Dei exsistentia, prooemium* (PL 158, col. 225): «... dimittenda putabam, unicuique suum

della scolastica aurea, trasformando quello che nel nostro linguaggio abituale del dialogo con la società era diventato uno slogan del passato, in una strategia, probabilmente l'unica, che abbia ancora qualche possibilità di funzionare nel costante confronto del discepolo di Cristo con il mondo del potere, con il *saeculum* dei santi Giovanni e Paolo. La regola è semplice e valida universalmente: o sarai tu in grado di contenere il gioco dell'avversario imponendo il tuo proprio, o subirai il suo gioco rischiando seriamente di perdere la partita!

Ecco perché mi sembra estremamente necessario tornare a studiare seriamente i modelli di fede vissuta e testimoniata del nostro passato (recente e lontano), dall'aula accademica alla famiglia e alla strada, senza troppi preamboli (di teoria speculativa finalizzata a se stessa), cercando di riscoprire anche personalmente l'eterna bellezza della parola evangelica, rendendola attuale nella prospettiva offerta da Cristo Signore, come la si percepisce in un'attenta lettura dell'*opus* scotiano, fondamentalmente teologico.

Le considerazioni di Scoto, spesso lunghe ed elaborate, ripropongono sostanzialmente una definizione di teologia come "scienza pratica" (in questo contesto si potrebbe forse dire "pastorale"); concetto che però non sminuisce – minimamente – la struttura speculativa e sapienziale di un pensiero altamente razionale ma comprensibile, e quindi anche proponibile e percorribile per arrivare a Dio personalmente, e riscoprire il suo paterno amore "viscerale" per tutti noi, e quindi riamarlo sinceramente, – il che ci rende capaci di fare riflettere anche gli altri e convincerli che è lui il vero "fine ultimo" che dà senso ad ogni cammino umano.

In questo, ma anche in altre sue lucide considerazioni Duns Scoto emerge come un vero maestro di spirito; ad esempio, nelle sue diffuse considerazioni sul Cristo, punto focale nel piano divino della creazione, salvezza e santificazione del mondo, con risvolti e prospettive letteralmente rivoluzionarie sulla figura e il ruolo di Maria, Madre san-

---

dedi titulum ut prius 'Exemplum meditandi de ratione fidei', et sequens 'Fides quaerens intellectum' diceretur». Ho preferito citare il testo anselmiano nella versione riportata dalla vetusta PL, per il semplice fatto che esso non compare più nell'edizione critica di F. S. Schmitt, *Opera omnia,* I, Seccovii 1938*,* che tralascia la parte qui citata e inizia direttamente dal testo del cap. I del testo del *Proslogion*.

tissima del Signore. Queste, però, nella specifica prospettiva scotiana, non coinvolgono solo la persona di Maria, ma tutti noi, scelti e chiamati in vita individualmente, perché amati, oppure – nel linguaggio di Scoto – "predestinati" a fare parte del progetto universale di salvezza, nel quale l'uomo, insieme a tutto il creato, è chiamato, ossia destinato, a condividere la gloria di Dio. In questi dettagli Duns Scoto si può dire, non soltanto "il perfezionatore di San Bonaventura", come suggeriva il Santo Papa Montini[20], ma di tutta la scolastica aurea, e rappresenta un'eccellenza del pensiero – tipicamente francescano – fino ad oggi.

Tutto ciò dovrebbe essere considerato come un valido punto di partenza per una nuova teologia: prima vissuta e poi predicata ed insegnata ad altri!

In questo stesso specifico contesto il nostro "vocabolario enciclopedico" del pensiero scotista in preparazione, se il Padre eterno ci permetterà di concluderlo (come vivamente speriamo), potrà essere di fondamentale importanza, un vero *vademecum*, valido sia per gli studiosi sia per "ammiratori" del pensiero scotiano, a qualsiasi livello di lettura e indagine basata su due suoi più importanti testi scolastici.

Per questo, vi chiediamo, in conclusione, anche un soccorso di preghiera, affinché il Signore ci conceda un altro po' di forza e di tempo necessari per completare e perfezionare la nostra grande impresa editoriale.

Grazie per la vostra attenzione.

Josip B. Percan*

[20] Cfr. Paulus pp. VI, Epistula Apostolica *"Alma Parens"*, in *AAS*, 58 (1966) 611: «et huius Seraphici Doctoris apud omnes constat Ioannem Duns Scotum perfectorem evasisse».

* Presidente della Commissione Scotista (comscot@antonianum.eu).